

PROLEGOMENI PER UNA SOCIOLOGIA DELLA GUERRA

di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

Premessa

La sociologia è una disciplina scientifica che solitamente si pratica in tempi di pace. Non sono però mancati studi sui conflitti, anche sulle guerre mondiali, sia la prima che la seconda. Basti ricordare, fra l'altro che i tedeschi Max Weber e Georg Simmel furono ben favorevoli nel 1914 allo scontro armato, per ragioni nazionalistiche, mentre il francese Émile Durkheim fu fieramente avverso a quella guerra, che poi gli avrebbe portato via per sempre il figlio.

Ma il confronto bellico non è fatto solo di scontri armati, in quanto vi è tutta una quotidianità che l'attraversa giorno per giorno, persona per persona, momento per momento. Di tutto ciò resta di solito assai scarsa traccia ed in genere gli storiografi non tengono gran conto. Eppure c'è tutto un vissuto, di estremo interesse pure sociologico, che varrebbe la pena di compulsare.

La sociologia, peraltro, in quanto studio scientifico della società non trascura affatto la fenomenologia dei conflitti, quale che sia la loro natura (1). Anzi, sulla base del principio dell'avalutatività (2), come assenza di valutazione secondo quanto sostenuto dal sociologo tedesco Max Weber (1864-1920), essa tende ad evitare in linea di principio un giudizio sui fatti e sulle loro conseguenze. Ma questo non significa affatto una totale atarassia, ovvero un'imperturbabile serenità a fronte di ogni genocidio, massacro, atto distruttivo di massa. Anzi uno dei massimi scienziati sociali di tutti i tempi, il sociologo francese Émile Durkheim (1858-1917), in un primo tempo si è domandato quali fossero le matrici reali del conflitto mondiale

1 Cfr. M. A. Toscano, *Trittico sulla guerra*, Laterza, Bari-Roma, 1996.

2 Cfr. M. Weber, *Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1904), Mohr, Tübingen, 1922, pp. 146-214 (tr. it., *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958, pp. 53-141).

tra il 1914 ed il 1918 (3) e poi ha dovuto soffrire in modo fatale - appunto fino a morire egli stesso alcuni mesi dopo la perdita del carissimo figlio André (andato a combattere nei Balcani e dato per disperso nel gennaio del 1916, ma probabilmente perito già nel dicembre del 1915).

La sociologia della guerra

L'inizio stesso della storia come procedura conoscitiva viene quasi fatta coincidere - da qualche studioso - con i primi contrasti bellici. Ed in fondo anche il *De Bello Gallico* di Caio Giulio Cesare, per citare un esempio classico e ben noto, è una sorta di embrionale sociologia della guerra a carattere descrittivo, applicata ai Galli, ai loro usi e costumi, ai loro riferimenti socio-culturali.

Nel *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Raimondo Strassoldo scrive: "Il criterio distintivo della guerra rispetto alle altre forme di violenza collettiva è la legittimità: la società nel suo complesso deve riconoscere come legittimo l'uso della forza armata quale modo di interazione sociale da parte di un sottogruppo o dell'intero gruppo sociale. Ciò comporta a sua volta l'identificazione della società e di soggetti legittimati a pronunciarsi in suo nome". Per di più "i conflitti tra società si sono sempre condotti anche con mezzi diversi dalla violenza strettamente intesa, cioè la forza armata" (4).

In particolare, però, "la guerra del 1914 è il primo esempio di una moderna guerra di massa 'totale', cioè condotta impegnando tutte le forze disponibili della nazione; essa infatti mobilitò tutte le forze popolari in una misura mai vista prima d'allora". Peraltro "essa fu possibile soltanto grazie all'impiego su scala gigantesca di una propaganda bellica che alimentò le passioni nazionalistiche con l'ingiuria, il disprezzo e perfino la calunnia del nemico, di un martellamento incessante di fiducia nella vittoria e anche di odio

3 Cfr. *Chi ha voluto la guerra? Le origini della guerra secondo i documenti diplomatici. Studio critico dei É. Durkheim et E. Denis Professori dell'Università di Parigi*, traduzione dal francese di Giovanni Mazzoni, Colin, Paris, 1915.

4 R. Strassoldo, "Guerra", in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1987, p. 954.

politico” (5). Alla fine si ebbe un disastro immane con circa otto milioni di morti, numerosissimi feriti e distruzioni a tutto spiano, frutto di episodi di crudeltà e violenza che anche la cinematografia ha narrate dettagliatamente (valga per tutti il film *Uomini contro* di Francesco Rosi, tratto nel 1970 dal romanzo di Emilio Lussu *Un anno sull’altopiano*, con riferimento appunto all’altopiano di Asiago nel 1916).

Si è osservato - in qualche saggio di storia militare - che agli esordi della prima guerra mondiale i militari francesi avevano dei calzoni di colore rosso, ben visibili e bersagli piuttosto facili, nonostante la lontananza fra gli eserciti in lotta, che comportò pure il ricorso all’arma aeronautica ed al gas. Le caratteristiche del conflitto furono piuttosto di difesa ad oltranza delle posizioni, costasse quel che costasse, in termini di esistenze umane dall’una e dall’altra parte dei vari stati contendenti, ovvero degli uomini alle armi e delle popolazioni stesse. Vennero usate nuove modalità di belligeranza: carri blindati, fotografia, cinematografia, trasmissioni degli ordini via etere.

Anche il sociologo tedesco Georg Simmel (1858-1918) si interessò al tema della guerra con una sua pubblicazione del 1917, ora in traduzione italiana (6). La maggior parte dell’intellettualità tedesca era favorevole al conflitto, visto come una sorta di selezione per la sopravvivenza e per l’acquisizione di nuovi territori, insieme con l’affermazione di una pretesa “civiltà” degli “eroi” tedeschi contro i “mercanti” inglesi. E Simmel scriveva pure che la guerra si potesse immaginare come possibilità di guarigione. Tale tema si riproporrà anche nella seconda guerra mondiale.

Il discorso di fondo è quello del contrasto - per riprendere il titolo di un libro famoso (7) di Werner Sombart - tra inglesi pragmatici e tedeschi difensori della civiltà. Erano anche i nuovi principii volti al

5 G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca 1914-17*, Einaudi, Torino 1973, p. 11.

6 Simmel G., 1917, *Der Krieg und die geistigen Entscheidungen: Reden und Aufsätze*, Duncker & Humblot, Munchen-Leipzig, 1917; ed. it., *Sulla guerra*, Armando, Roma, 2003.

7 Cfr. W. Sombart, *Krieg und Kapitalismus*, Duncker & Humblot, München, 1913.

superamento degli ideali rivoluzionari del 1789 francese. Ma soprattutto va detto che il conflitto 1914-1918 fu davvero, secondo quanto già richiamato, una guerra totale come forse non si era mai combattuta in precedenza. In essa confluirono in modo contrastante e contraddittorio elementi di modernità e razionalità ma altrettanti di irrazionalità: ci fu un'irruzione della tecnologia ma anche uno spreco - inutile ed oltre ogni misura - di tante vite umane.

I sociologi italiani vissero sulla propria pelle quei momenti cruciali, presi letteralmente tra due fuochi, fra interventisti da una parte e pacifisti dall'altra. Altrove gli schieramenti furono più netti. In Francia Durkheim fu assolutamente contrario all'idea stessa di guerra. In Germania Weber e Simmel presero posizione a favore dell'idea tedesca di supremazia della nazione (*Deutschland über alles*) (8) e quindi anche della necessità del ricorso alle armi. Infatti, mentre Durkheim considerava la guerra una deriva "barbara" della civiltà, in Germania invece si voleva irrinunciabilmente il conflitto, fosse pure in forma violenta.

Weber fu uno strenuo sostenitore della guerra, invitando altri studiosi a sostenere il suo punto di vista in favore della *Kultur* tedesca: egli appariva come un conflittualista in senso pieno, per il quale la guerra diventava un esito scontato. Simmel, dal canto suo, intendeva garantire gli alti e nobili ideali civili, culturali e spirituali del suo Paese. La guerra per lui era insita nelle società, ne sosteneva l'identità e serviva a sormontare situazioni di difficoltà.

Il sociologo italiano Vilfredo Pareto (1848-1923) descriveva la guerra come conseguenza degli istinti umani, i cosiddetti "residui", promotori dell'agire umano. A fronte di tali spinte, secondo Pareto non vi erano istituzioni statali in grado di reggere l'impatto. E la guerra poteva essere anche una soluzione atta a superare le difficoltà incontrate dai sistemi democratici (9). Di altro avviso era Joseph

8 Cfr. É. Durkheim, 1915, *L'Allemagne au-dessus de tout*, Colin, Paris, 1915; *La mentalité allemande et la guerre*, Colin, Paris, 1991.

9 Cfr. V. Pareto, *Trattato di Sociologia Generale*, UTET, Torino, 1988, 4 voll., nn. 439, 1945-1958, 2052, 2068-2068.1, 2146, 2178, 2193-2194, 2223-2225, 2254, 2307.1, 2316, 2328-2328.1, 2427, 2440.1, 2454.3, 2475.1, 2556, 2611.2,

Schumpeter (1883-1950) che attribuiva l'insorgere della guerra ad un ritardo storico-culturale delle nazioni belligeranti (10). E Norbert Elias (1897-1990), lungimirante, già prevedeva il tracollo della "civilizzazione" a seguito di processi auto-distruttivi ed etero-distruttivi (11), senza vincitori e neppure vinti.

A proposito di guerra giusta

Per Gaston Bouthoul "la guerra è la lotta armata e sanguinosa fra gruppi organizzati" (12). Però non si conosce quale sia la condizione normale delle società, cioè se quella della pace o quella della guerra (13). Molti si sono divisi fra l'una o l'altra soluzione. Si tratta solo di preferenze personali (14). Inoltre torna utile "conoscere quali condizioni devono essere rispettate perché aumentino le probabilità di durata della pace" (15). "Le civiltà hanno tentato di rispondere a questo quesito, con la pratica e con la teoria. Ogni volta che si instaurò la pace, governanti e popolo tentarono di consolidarla, di preservarla e di difenderla con misure d'ordine politico. Sul piano teorico, ogni civiltà, in ogni epoca, ha elaborato dottrine di pace, talune filosofiche o religiose, altre giuridiche, altre infine basate sulla propaganda e l'insegnamento" (16). Ancora secondo Bouthoul, la guerra produce importanti mutamenti sociali. In particolare è anche dalle conseguenze della prima guerra mondiale che nacquero il

10 Cfr. J. Schumpeter, *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Bari, 1972.

11 Cfr. N. Elias, *Humana Conditio*, Il Mulino, Bologna, 1987.

12 G. Bouthoul, *Le Guerre: elementi di polemologia: metodi, teorie e opinioni sulla guerra, morfologia, elementi tecnici, demografici, economici, psicologici, periodicità delle guerre*, Longanesi, Milano, 1982, p. 43.

13 E. Rutigliano, *Guerra e società*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

14 Cfr. G. Bouthoul, *L'uomo che uccide*, Longanesi, Milano, 1969.

15 G. Bouthoul, *L'uomo che uccide*, Longanesi, Milano, 1967, p. 34.

16 *Ibidem*.

fascismo prima, in Italia con Benito Mussolini, ed il nazismo poi, in Germania con Adolf Hitler.

Osserva tuttavia Carl Schmitt: “il concetto di guerra finora in vigore, grazie al suo carattere non discriminatorio e alla sua valutazione paritaria di entrambi i contendenti, rende possibile che il conflitto armato possa essere considerato un concetto unitario di diritto internazionale. Presupposto di una tale unificazione è la non estensione del concetto a Stati terzi, in altre parole la rinuncia a una distinzione giuridica determinante per i terzi. Non appena si prendono decisioni con effetto sui terzi che riguardano la legittimità o l’illegittimità, la liceità o l’illiceità di una guerra, il carattere unitario del concetto di guerra si incrina e nel diritto internazionale troviamo una ‘guerra’ giusta e lecita, distinta dall’altra considerata una guerra ingiusta e illecita. Queste sarebbero in fondo due guerre diverse, ognuna delle quali però, dato che giustizia e ingiustizia non possono essere giuridicamente collegate al medesimo concetto, significherebbe qualcosa di totalmente differente e opposto rispetto all’altra; quindi non potrebbero essere ricomprese nel medesimo concetto giuridico” (17).

Per concludere in proposito, conviene fornire qualche ulteriore riferimento bibliografico che possa contribuire a comprendere meglio quanto è avvenuto un secolo fa: Maria Luisa Maniscalco (18), si è soffermata sui contributi offerti dagli autori classici al tema della guerra. E da ultimo va segnalato che non molto tempo fa si è tenuto a Roma un convegno dal titolo “Le guerre e i sociologi a cent’anni dallo scoppio del primo conflitto mondiale”, organizzato dall’AIS (Associazione Italiana di Sociologia), sezione Teorie sociologiche e trasformazioni sociali, presso la Libera Università Maria Ss. Assunta di Roma, il 26 ed il 27 giugno 2014 (19).

17 C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Bari, 2008, pp. 66-67.

18 Cfr. M. L. Maniscalco, *Sociologia e conflitti: dai classici alla peace research*, Altrimedia, Matera, 2010.

19 D. Pacelli (a cura), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee*, Angeli, Milano, 2015.

Dalla sociologia alla pedagogia di guerra: il 1917 e Giuseppe Lombardo Radice

Molto si può trarre, inoltre, dai documenti di Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938), pedagogista di fama, di cui era stata allieva Icea Picco (1911-2013), altra pedagogista universitaria, che anni fa ha redatto un prezioso catalogo (20). C'è una affermazione di Giuseppe Lombardo Radice, che recita quanto segue: “Caporetto non fu una disfatta, ma una crisi. Dobbiamo considerare l'anno che segue come un grande sforzo educativo esercitato sul popolo soldato e reso possibile dalla qualità del popolo stesso. Per me l'anno che separa Caporetto da Vittorio Veneto, Nov. 1917-Ott. 1918, entra a buon diritto come un periodo fondamentale, non solo nella storia militare e politica, ma anche in quella dell'educazione”.

Che cosa ha dunque di tanto importante quest'anno, peraltro decisivo per le sorti della guerra e dell'Italia tutta? Venne predisposto un “Piano P”, anche in vista di una scuola diversa, non burocratica, non accademica, non classista. L'idea era di andare oltre l'idealismo dominante.

Ma soprattutto il Piano aveva un carattere di propaganda che non era quello consueto dei discorsi, dei predicozzi, ma dell'agire concreto, potremmo dire del pragmatismo persino.

Giuseppe Lombardo Radice se ne fece promotore attivo ed efficace, organizzando una “pedagogia di guerra” che soccorreva i militari in armi, aiutava le famiglie dei combattenti, interagiva con gli ufficiali, faceva sorgere case del soldato come ristoro dagli eventi bellici ed occasione per la pratica dello sport, la realizzazione e l'audizione di opere teatrali, l'organizzazione di teatri per marionette, la visione di films. Forse però l'iniziativa più riuscita fu quella del giornale di trincea, che vedeva i soldati all'opera in prima persona, nella redazione dei testi e nella produzione di disegni, favorendo partecipazione ed impegno, autonomia ed inventiva.

Basta scorrere la lista degli autori di tali prodotti autoctoni di soldati ed ufficiali per rendersi conto di quale fucina sia stata questa attività

20 Cfr. *Archivio Giuseppe Lombardo Radice: catalogo*, Armando, Roma, 2004.

letteraria ed artistica di base e diffusa. In effetti troviamo fra questi soggetti molti personaggi che poi saranno protagonisti assoluti nella storia letteraria ed artistica italiana (e non solo). L'elenco sarebbe lunghissimo ma può bastare qualche esempio, in ordine alfabetico: Bontempelli, Calamandrei, Cambellotti (di cui proprio nell'aula Volpi dell'Università Roma Tre si conservano le preziose tavole dipinte per le scuole dell'agro pontino), Carrà, Cecchi, De Chirico, Gotta, Jahier, Malaparte, Prezzolini, Salvemini, Sironi, Soffici, Ungaretti, Volpe.

Articoli, dunque, e schizzi, bozzetti, prove d'autore, ovviamente anche caricature (spazio critico per eccellenza, specie in tempi di guerra). Di tutto questo materiale però non si stampavano molte copie. Dunque la circolazione era limitata ma certamente raggiungeva un numero di lettori fedeli ed attenti. Soprattutto c'era la gratificazione di un giornale autoprodotta, non emanazione dall'alto ma gestito in ogni dettaglio a livello di truppa (o poco più).

Tanti sono gli stimoli che ne derivano e che aiutano a capire quale fosse la vita del militare in trincea, al fronte, continuamente a rischio, ma anche in grado di produrre idee, pensieri, anticipi di un'Italia futura, prossima, finalmente in pace. In effetti al periodo post-bellico risale la battaglia per la scuola promossa da Lombardo radice con la proposta de "L'educazione nazionale", fra il 1919 ed il 1933, pensando anche ad un museo pedagogico e fondando l'Istituto di Pedagogia nell'ambito del Magistero di Roma.

Una lezione significativa

Giuseppe Lombardo Radice partì volontario per il fronte come sottotenente proprio nel 1917, a settembre, sul Pasubio. Dopo il disastroso evento di Caporetto gli fu affidata l'attività di propaganda ed in particolare s'interessò del "Servizio P", dapprima nell'ottava armata e poi nella terza, dove ne assunse la responsabilità diretta. Lombardo Radice era anche l'ispiratore di quella che egli chiamava "scuola serena", che prevedeva "maestri sereni", secondo una concezione ideale alta dell'educazione e della formazione. Gli stessi principi ispirarono la sua "pedagogia di guerra", che prevedeva la presenza di associazioni filantropiche per seguire i casi di maggior

bisogno, uffici speciali di assistenza in ogni armata, fondi di sostegno alle famiglie meno abbienti, case del soldato come centri culturali di studio e divertimento (nella sua armata ve n'erano ben 63), gare di ginnastica e manifestazioni sportive, attività giornalistiche, che costituivano dei veri e propri laboratori culturali, "gavetta" preparatoria per futuri letterati ed artisti.

Era quella dei giornali di trincea una letteratura di guerra che vedeva "schierati", ad esempio, Ardengo Soffici a dirigere *La ghirba* e Carrà e De Chirico per illustrarla. Non era stampa d'informazione ma piuttosto di propaganda. Come lo erano le cartoline che i soldati inviavano alle loro famiglie senza dovere pagare i francobolli. Si trattava di spedizioni "in franchigia", che di fatto permettevano di diffondere ideali patriottici e di legittimazione del conflitto in corso. Insomma per il fatto di non dover pagare per l'invio si ricorreva abbastanza spesso a tale formula, che nel contempo diffondeva le parole d'ordine del momento, a sostegno dei militari schierati sul fronte.

Alcuni giornali quotidiani giungevano alle truppe in armi: *Corriere della Sera*, *Il Secolo* e pochi altri, ma la lettura era in effetti riservata ad un numero ristretto di privilegiati, soprattutto ufficiali. D'altra parte erano in molti coloro che non sapevano né leggere né scrivere, per cui la propaganda ufficiale aveva effetto grazie a disegni, caricature, immagini, riproduzioni, che si ritrovavano anche sulle cartoline da inviare gratis a casa.

Era ferma convinzione di Giuseppe Lombardo Radice che dal 1917 fosse cominciato "un grande sforzo educativo" in favore del "popolo soldato", "un periodo fondamentale, non solo nella storia militare e politica, ma anche in quella dell'educazione", per cui "nell'anno che separa Caporetto da Vittorio Veneto, una grandissima esperienza è stata compiuta, tutta la politica educativa che la nazione dovrà seguire nei prossimi decenni di ricostituzione". In definitiva l'esperienza di quell'anno così particolare era solo un prodromo per l'avvenire della nazione, anche al di là del ventennio fascista, dato che Lombardo Radice, lungimirante, prevedeva decenni di gestazione e non solo qualche anno.

Lo stesso spirito animava non a caso Giovanni Cena (1870-1917), che aveva voluto le scuole per contadini nell'agro romano e che proprio nel 1917 cominciò a pubblicare un "giornale per i ragazzi" dal titolo *Il piccolissimo*, stampato in 30.000 esemplari, pagato dalla sezione romana dell'Unione Insegnanti, inviato in molti comuni minori, distribuito fra i soldati feriti, degenti negli ospedali romani, illustrato da Duilio Cambellotti (1876-1960). Vi collaborò anche lo storico Pietro Fedele (1873-1943), poi Ministro della Pubblica Istruzione dal 1925 al 1928.

Conclusion

Per comprendere meglio la situazione vissuta proprio in quel fatidico anno 1917 si può citare una pagina del diario della maestra Caterina Nodari, nominata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Udine per insegnare a San Giovanni di Polcenigo e rimasta senza stipendio a seguito dell'occupazione nemica nel frattempo intervenuta. Ella parla delle sue difficoltà, del suo dramma, ma anche di quanto avveniva ad altri in quella triste fase. Le pagine del suo diario sono state poi trascritte e pubblicate nel settimanale *Il Corriere delle Maestre*, nei numeri dal 9 al 14 del 1919 (ventiduesimo anno della pubblicazione). Nel numero 9, pubblicato il 10 gennaio 1919, nel testo corrispondente alla data del diario del 5 novembre 1917 si legge: "Tornai a Sacile per più esatte informazioni sul da farsi. Sacile presenta uno spettacolo desolante. Le botteghe chiuse, le fabbriche deserte, il piazzale della stazione ferroviaria invaso dai profughi, che vengono caricati su vagoni merci. Le vie, le piazze ingombre di soldati, di cavalli, di autocarri. Le case abbandonate. Dappertutto voci confuse, lamenti, pianti. Quello che più mi impressiona è il trasporto dei malati dell'ospedale... Torno a casa in fretta e furia, ben decisa di partire anch'io. Questa sera ho infatti portato i miei bagagli in casa del parroco, che acconsentì a serbarmeli. Porterò con me il puro necessario. Speravo che la mia collega e la padrona di casa si decidessero a venir via, ma sono sempre incerte se fuggire o restare. Partirò sola". Questo è dunque uno dei tanti risvolti sociologici di un evento bellico, vissuto nello stesso anno 1917 con

modalità diverse, eppure con principi omologhi, dal pedagogista Lombardo Radice e dall'educatrice Caterina Nodari.

Bibliografia complementare

L. Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito, maggio-dicembre 1917*, il Mulino, Bologna, 1964. L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000.

M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino, 1977.

M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna, 1982.

A. Lancellotti, *Giornalismo eroico*, Di Fiamma, Roma, 1924.

G. Lombardo Radice, *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Paravia, Torino, 1922.

G. Prezolini, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel Paese*, Bemporad, Firenze, 1918; Longanesi, Milano, 1968.

G. Prezolini, *Dopo Caporetto*, La Voce, Roma, 1919.